

## **Situazione, senso e compito della vita monastica nel mondo attuale**

### **La coscienza della propria vocazione**

In due anni di ministero come Abate Generale dell'Ordine Cistercense ho visitato molti monasteri maschili e femminili nel mondo intero, in diverse culture: europea e occidentale, latinoamericana, asiatica, africana. Mi sono trovato di fronte ad un'estrema varietà di osservanze, di modi di concepire la vita monastica, di sensibilità umana. Anche all'interno di una medesima cultura, la varietà è molto grande. Ogni comunità ha la sua storia, il suo stile e carattere. Questo significa che ogni generalizzazione falsifica la realtà delle cose. Non si dovrebbe mai cadere nella tentazione e nell'errore di pensare di aver capito fino in fondo come va una comunità, anche e specialmente quando si pensa e si constata che va male.

Soprattutto, ho capito in questi due anni che i criteri di giudizio troppo razionali non sono mai una misura adeguata alla realtà umana che incontro. Per esempio il criterio quantitativo, numerico. Le nostre comunità del Vietnam, giovani e fiorenti di vocazioni, hanno spesso gli stessi problemi della comunità anziane, sempre più piccole e senza vocazioni dell'Occidente. Il vero problema di ogni comunità monastica non sono i problemi per cui essa deve passare e la situazione in cui si trova, o le circostanze culturali e socio-politiche in cui è inserita. Il vero problema è che ogni comunità segua la sua vocazione, e questo attraverso le circostanze e le condizioni reali in cui deve vivere. Ma spesso è proprio la coscienza della propria vocazione che non è chiara.

La tentazione, un po' ovunque, come d'altronde in ogni vita, è quella di credere che il problema dell'esistenza si risolva risolvendo i vari problemi separatamente, a cominciare da quelli che riteniamo più urgenti. Gesù Cristo è venuto ad annunciarci che la totalità dell'esperienza umana ha bisogno di salvezza, a cominciare dall'uomo e dal suo cuore che al centro di essa la vive. Cristo ci ha annunciato che ciò che armonizza la vita dell'uomo in tutti i suoi fattori è la conversione del cuore nell'accoglienza di Colui che solo ha il potere di ricomporre tutto nel suo amore, origine e consistenza di tutto ciò che esiste.

“Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero ma perderà la propria vita?” (Mt 16,26): questa è la grande provocazione di Cristo, che ci raggiunge in mezzo a tutti i nostri tentativi di salvare la nostra vita guadagnando il mondo intero. È il richiamo che Gesù fa a Marta, affannata e concentrata su un aspetto della sua vita che le faceva dimenticare tutto il resto: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta.” (Lc 10,41-42)

## **L'unità e la pienezza della vita**

Richiamo queste parole di Cristo perché è su di esse che la vita monastica si è concentrata, sentendole come una chiamata urgente a cui si trattava di rispondere radicalmente. Non per mortificarsi, ma per trovare l'unità e la pienezza della vita. Ogni vocazione religiosa cristiana è una chiamata a lasciare tutto per Cristo al fine di ritrovare tutto unificato e salvato da Lui e in Lui.

San Benedetto, nella sua Regola richiama questa vocazione essenziale e radicale all'abate, colui che è responsabile di condurre i suoi fratelli nel cammino personale e comunitario. È un passaggio della Regola che ci aiuterà ad approfondire il tema di questa conferenza, cioè la situazione, il senso e il compito della vita monastica nel mondo attuale.

L'abate "soprattutto si guardi dal perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime, di cui è responsabile, per preoccuparsi eccessivamente delle realtà terrene, transitorie e caduche, ma pensi sempre che si è assunto l'impegno di dirigere delle anime, di cui un giorno dovrà rendere conto. E perché non adduca la scusa di un'eventuale insufficienza di mezzi materiali, si ricordi che sta scritto: 'Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta' (Mt 6,33); e ancora: 'Nulla manca a coloro che lo temono' (Sal 33,10)." (RB 2,33-36)

La ricerca dell'"unica cosa necessaria" non è una posizione in alternativa alla pienezza della vita; ne è piuttosto il segreto: "Nulla manca a coloro che lo temono". E il Salmo 33 continua dicendo: "I ricchi impoveriscono e hanno fame, ma chi cerca il Signore non manca di nulla." (Sal 33,11).

Mi accorgo sempre di più che le comunità e le singole persone che danno realmente una testimonianza di vita nella Chiesa e nella società sono quelle che vivono questa povertà evangelica, che non si limita alla povertà materiale, ma che concerne tutte le "ricchezze" e tutti i "poteri" in cui l'uomo sempre cerca la sua sicurezza in alternativa alla fiducia in Dio, in alternativa alla fede, o perlomeno indipendentemente da esse. C'è un modo di rapportarsi ai beni, alle sicurezze, agli onori, che ultimamente è un'idolatria, perché è un'alternativa alla fede in Dio.

Cristo non chiede mai la povertà per la povertà, ma la povertà come segreto di un possesso più profondo di tutto, un possesso universale, attraverso l'abbandono al Padre che ci dona ogni cosa. Il senso della povertà evangelica è riassunto nella liturgia eucaristica, là dove alla domanda del "pane quotidiano", cioè di ciò che ci è necessario *oggi*, e non di più, che esprimiamo nella preghiera del Signore, risponde il dono del Pane eucaristico, il dono del Corpo di Cristo, della sua Presenza in noi e fra noi.

## Il possesso di tutto nel possesso di Dio

Questa coscienza è il segreto di tutti i santi al seguito di Gesù, basta pensare a san Francesco che nel momento in cui materialmente e fisicamente mancava di tutto, anche della luce degli occhi, compone e canta il *Cantico di Frate Sole* in cui il suo cuore esprime la gioia traboccante di possedere l'universo, dal sole al più umile filo d'erba, dentro il rapporto al suo Signore e Creatore: "*Laudato sie, mi' Signore cum tucte le Tue creature*". Chi possiede Dio, possiede tutto, ma tutto come dono, tutto come gratuità. E la dimensione del dono di Dio riconosciuta in tutto da chi accoglie il dono che Dio ci fa di se stesso, trasforma in dono ogni cosa, anche la perdita, anche la morte.

San Benedetto ha vissuto prima di san Francesco questa esperienza, in una visione mistica che mi sembra possa essere considerata un'esperienza simbolicamente centrale della vocazione monastica e del senso che essa dovrebbe avere anche nel mondo attuale. Il suo biografo, il Papa san Gregorio Magno, situa bene questa esperienza nel contesto della preghiera di san Benedetto che è nello stesso tempo una preghiera personale e comunitaria. "Quando i fratelli dormivano ancora, e l'uomo di Dio Benedetto preveniva vegliando il momento dell'orazione notturna, stando alla finestra e pregando con insistenza il Signore onnipotente, all'improvviso, mentre era ancora notte fonda, guardando vide che una luce diffusa dall'alto aveva messo in fuga tutte le tenebre della notte, e che splendeva di tanto chiarore che quella luce splendente nelle tenebre vinceva la luce del giorno. E seguì a questa visione un altro fatto meraviglioso, come egli stesso poi raccontò: il mondo intero fu presentato davanti ai suoi occhi come raccolto sotto un unico raggio di sole." (S. Gregorio Magno, *Dialoghi* II,35).

Spesso non si è attenti a tutta la scena che precede la famosa visione del mondo raccolto in un raggio di sole, ma credo che sia importante non trascurarla perché descrive le condizioni del possesso dell'universo nel rapporto col Signore.

Benedetto prega nella notte. Non fa la sua preghiera privata, ma previene l'Ufficio delle Vigilie, previene la preghiera comunitaria. È come se pregasse per preparare la preghiera della comunità, come per attizzare il fuoco della preghiera comune, e questo mentre i fratelli dormono e tutto è avvolto dalle tenebre. Un altro aspetto curioso è che Benedetto prega alla finestra. Gregorio ha appena spiegato che la sua cella era in cima a una torre. È la posizione della sentinella nella notte. Benedetto è come se amasse pregare spaziando il suo sguardo sul mondo esterno, che pure non vedeva, a causa del buio, ma che doveva percepire col suo cuore di padre desideroso di abbracciare tutto e tutti nell'intercessione insistente a Dio. Dalla sua finestra si sentiva in contatto con la terra e il cielo immersi nel buio.

La sua preghiera è un'intercessione insistente – nella Regola chiederà a ogni monaco di iniziare qualsiasi cosa con una "*instantissima oratione*" (RB Prol.4), con una preghiera molto insistente e di ogni istante – e non posso evitare di vedere in questo anziano monaco che implora Dio tenendosi alla finestra anche un'allusione

al padre del figlio prodigo che desidera e scruta il ritorno a casa del figlio perduto (cfr. Lc 15,20). Questo mondo immerso nelle tenebre che l'Abate Benedetto indovina fissando la notte attraverso la finestra, non è forse l'umanità intera lontana da Dio, lontana dalla casa del Padre?

E non dovremmo anche percepire dietro questa figura che intercede nella notte davanti ad una finestra aperta, l'ansia dello stesso papa Gregorio Magno per tutta la Chiesa in un tempo di grave crisi della società, di violenza, di enormi sfide missionarie, di minacce barbariche, di bisogno di riforma? Il Papa descrivendo san Benedetto esprime il senso e il compito che per lui la vita monastica deve avere nella Chiesa, nella società, nel mondo.

La Chiesa e il mondo hanno bisogno di uomini e donne che permettono alla luce che si diffonde "dall'alto", come lo Spirito della Pentecoste, di illuminare la notte con un chiarore più forte di quello del giorno.

Lo vediamo in questi tempi di crisi – sociale, economica, politica, etica, culturale, religiosa – che le attese di tutti, soprattutto dei politici, si limita spesso all'aspettativa di un ritorno del giorno. Si spera ritorni la situazione di ieri, che ora tutti ricordano solo positiva. Non si immagina che magari nella notte può sorgere una luce nuova, diversa rispetto ai nostri sogni e ricordi. Dio può rinchiudere in un unico raggio di sole tutto il possesso del mondo che invece sogniamo come quantità di ricchezza e potere. San Benedetto ha ottenuto questa grazia e questo possesso tendendo nel buio le mani vuote, col cuore ardente di desiderio e amore, non di pretese e calcoli.

### **Non preferire nulla all'Opera di Dio**

Nella scena della visione notturna di san Benedetto, come dicevo, san Gregorio ci offre l'icona del compimento della vita monastica nel suo significato e compito per il monaco stesso, per la Chiesa e per il mondo.

Ma cosa fa Benedetto per aprirsi a questo senso e a questa grazia?

In fondo fa una cosa sola: previene la preghiera notturna della comunità, implorando Dio davanti alla finestra aperta sul buio.

Questo "prevenire" nella preghiera l'orazione della comunità, l'orazione della Chiesa, è la scelta matura di Benedetto, quella che lo apre al compimento del dono della luce nelle tenebre e dell'unità della percezione di tutto l'universo, cioè di tutta la realtà, nella luce di Dio. In fondo, l'esperienza mistica che fa qui san Benedetto è l'esperienza della fede che dilata il cuore alla misura della carità di Dio. La luce nelle tenebre è la carità di Dio venuta nel mondo, la carità di Dio che crea e porta l'universo. San Gregorio Magno allude al Prologo di san Giovanni: "Tutto è stato fatto per mezzo di lui, [del Verbo], e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta." (Gv 1,3-5)

Nella Regola, san Benedetto chiederà ai monaci di “non preferire nulla all’Ufficio divino” (RB 43,2). Nella scena della sua preghiera notturna mentre i fratelli dormono, è come se questa preferenza dell’Ufficio fosse diventata in lui una preghiera continua, una veglia continua, un “essere preghiera”, assolutamente personale, eppure sempre teso al momento comunitario: “l’uomo di Dio Benedetto preveniva vegliando il momento dell’orazione notturna”.

La preghiera continua di Benedetto è la dilatazione a tutta la notte e a tutto il giorno del suo non preferire nulla alla preghiera comune dell’Ufficio, dell’“Opera di Dio”, come ama chiamarla.

Questo vuol dire che l’esperienza della luce nelle tenebre e del raggio di sole che contiene tutto il mondo, sono la descrizione simbolica della maturità spirituale e umana a cui dovrebbe condurci il servizio monastico della liturgia comune.

Per san Benedetto, la liturgia è il gesto più importante per educare alla preferenza di Cristo che rinnova il rapporto con tutte le cose.

Per questo, san Benedetto chiede che l’Ufficio divino comunitario sia solenne, ordinato, puntuale, consapevole, e soprattutto comunitario. Anche quando un monaco, per varie ragioni, deve pregare l’Ufficio da solo, lo deve fare alla stessa ora in cui la sua comunità si riunisce in coro (RB 50). Nell’Ufficio è chiesto e donato ai monaci e alle monache di rivivere sempre di nuovo la preghiera della prima comunità cristiana nel Cenacolo di Gerusalemme, la preghiera unanime che accoglie con il dono dello Spirito Santo tutta la vitalità, la carità, la missione e la testimonianza della Chiesa di Gesù Cristo.

Penso che non si possa capire il senso e il compito della vita monastica oggi, come in ogni tempo, senza pensare al senso e al compito della preghiera del Cenacolo per tutta la vita della Chiesa e la sua missione nel mondo.

Questo aspetto però oggi non sembra sempre al primo posto nella preoccupazione e nell’impegno delle comunità. È un impegno che sembra perdersi in mezzo a tanti altri, e che spesso fa le spese della prepotenza e presunta urgenza degli altri impegni, delle altre richieste, e di altre preoccupazioni dei superiori e delle comunità.

San Benedetto ha però previsto tutto. La fuga dall’appuntamento con Dio e coi fratelli per esprimere tutto il nostro bisogno di supplicarlo e lodarlo è una tentazione che da sempre insidia il cuore e la vita dell’uomo. In fondo è la tentazione di poter vivere senza la presenza e l’amore di Dio, e perseguendo progetti umani autonomi rispetto al progetto di Dio su di noi.

## **L’Atlante e la cattedrale**

Penso sempre alla contrapposizione a New York fra la possente statua bronzea dell’Atlante del centro Rockefeller che sostiene la volta celeste, e il portale della Cattedrale di san Patrizio. È come se nella strada che separa queste due opere fosse simboleggiata la scelta che ogni uomo deve fare fra la presunzione di portare sulle sue spalle e con le sue forze il proprio destino e quello del mondo, e l’umiltà di

entrare in chiesa ad affidare e mendicare al Signore la propria e universale salvezza.

Questa scelta, san Benedetto la chiede in modo particolare ogni volta che risuona il segnale che chiama i monaci alla preghiera comune. Scrive per esempio all'inizio del capitolo 43 della Regola: "Quando è l'ora dell'Ufficio divino, appena si udrà il segnale, si lasci tutto quanto si ha nelle mani e si accorra con la massima sollecitudine, ma sempre con gravità, per non offrire occasione alla distrazione. Non si preferisca dunque nulla all'Opera di Dio." (RB 43,1-2)

San Benedetto ci fa capire che la preferenza di Dio è una scelta che non facciamo solo con la mente e il cuore, ma anche con le mani, coi passi, e con quello che stiamo facendo, con quello che abbiamo in mano. La preferenza di Dio non è solo un sentimento, ma una scelta che va fatta col nostro modo di tenere in mano la nostra vita, il nostro tempo, il nostro lavoro, i rapporti, le cose. E questo lo si dimostra e lo si educa anche lasciando cadere dalle mani quello che si sta manipolando, per poi riprenderlo con le mani purificate dal nostro progetto presentandole vuote al cospetto di Dio. L'opera dell'uomo è purificata e redenta dall'Opera di Dio, e l'Opera di Dio è anche ciò che deve animare l'opera dell'uomo.

La preghiera comune è la scelta ripetuta di questo mistero, di questa grazia: ci è offerta la possibilità di vivere la nostra opera come Opera di Dio, cioè di diventare strumenti dell'Opera di Dio nel compiere il nostro lavoro, nel vivere la nostra vita, i nostri rapporti.

Notiamo da come si esprime san Benedetto che fra l'opera dell'uomo e l'Opera di Dio non c'è una rottura, un taglio. Egli chiede di lasciar cadere tutto, ma di andare all'Ufficio con una rapidità grave, raccolta, come per portare davvero la nostra opera all'Opera di Dio, per poi portare l'Opera di Dio nella nostra opera. San Benedetto chiede una scelta chiara, che lascia tutto subito per Dio, ma anche meditata, raccolta, non distratta, cioè cosciente. La *gravitas* dei passi decisi che ci portano alla preghiera permette alla scelta di incidersi giorno dopo giorno, Ufficio dopo Ufficio, nel nostro cuore, nella nostra libertà. La scelta penetra sempre più nella persona e la preferenza dell'Opera di Dio diventa sempre più l'identità del monaco, fino a produrre la maturità di rapporto con Dio e con tutto che Gregorio descrive nel san Benedetto della visione notturna.

### **La crisi del rapporto con la propria umanità**

Questo, per me, è il senso e il compito più urgenti, essenziali, della vita monastica, oggi come sempre. Perché la crisi del mondo attuale, se ha una forte componente e una forte visibilità economica e politica, è soprattutto una crisi del rapporto dell'uomo con la sua vita, e con tutti i fattori e aspetti della sua vita. È una crisi del rapporto dell'uomo con gli altri, col lavoro, con la famiglia, con l'ambiente, coi soldi, con tutto. Una crisi del rapporto col corpo e col cuore, crisi del rapporto con la propria umanità. Una crisi in cui l'uomo e la società, essendo troppo attaccati a

tutto, paradossalmente perdono il contatto reale con ogni cosa. La virtualizzazione del rapporto col reale non è tanto il frutto dei nuovi mezzi informatici, ma di un rapporto sbagliato col reale che l'uomo contemporaneo eredita da tutta l'evoluzione del pensiero moderno che ha messo l'uomo al centro di se stesso. L'esclusione del rapporto con Dio dal rapporto con la realtà ha staccato e alienato l'uomo dalla realtà stessa. La riduzione del rapporto con Dio a una sfera privata e spirituale della persona, ha escluso Dio dal nostro rapporto con la realtà, con la nostra umanità, e questo ha reso inconsistente il nostro rapporto col reale, con noi stessi e con gli altri, con le cose e tutto quello che facciamo. Abbiamo perso lo stupore, perché abbiamo perso la coscienza che tutto è creato e donato da un Altro.

L'educazione costante che san Benedetto domanda e offre per ritrovare il rapporto comunitario col Signore, va contro questa corrente di astrazione di Dio dal mondo umano. La vita monastica benedettina ha sempre voluto richiamare e educare al rapporto col Signore nel rapporto con tutto. E il gesto educativo per eccellenza è appunto l'Ufficio divino celebrato comunitariamente e continuamente riscelto interrompendo l'opera dell'uomo. L'Opera di Dio penetra così sempre più nell'opera dell'uomo fino a che l'opera dell'uomo si ritrova completamente inserita nell'Opera di Dio. Lentamente non è più la preghiera che entra nella realtà della vita ma la realtà della vita che entra nella preghiera. Tutto diventa sacro, tutto diventa liturgia, rapporto di dipendenza e di lode con Dio, tanto che san Benedetto chiede all'economista del monastero di trattare tutti i beni e gli utensili del monastero come "vasi sacri dell'altare" (RB 31,10). Non è una spiritualizzazione della realtà, ma la pienezza di rapporto col reale che ci è donata da e in Cristo, il Dio fatto uomo per elevare tutto l'umano al livello della vita divina.

Essere segno di questo, di questa possibilità di trasfigurazione nella luce di Dio del rapporto con tutto, nella carità di Dio, è e dovrebbe essere il senso e il compito della vita monastica nel mondo, per il mondo.

### **La crisi, la sfida**

Sono i nostri monasteri questo segno? Sono segno di questo? Non siamo troppo distratti e alienati da questa vocazione essenziale? Spesso vedo comunità e monaci che, sospesi fra il centro Rockefeller e la Cattedrale di san Patrizio, sembrano più propensi a scegliere il modello di Atlante che la porta del Tempio di Dio.

Ma la vita monastica ha sempre avuto bisogno di riforma, di un ritorno al suo carisma originale, essenziale. Non c'è da scandalizzarsi di questo. E d'altronde san Benedetto fa fare ai suoi monaci dei voti che li impegnano alla conversione costante in una vita monastica e comunitaria stabile, guidata dall'obbedienza all'Abate (cfr. RB 58,17). E ogni anno, con la Quaresima, san Benedetto chiede ai monaci di ritornare alla verità della loro vocazione, offuscata da tante negligenze (cfr. RB 49,1-3).

Ogni crisi è una sfida. Lo è la crisi della società. Lo è anche la crisi della vita monastica. Una sfida anzitutto a non contare troppo su noi stessi, una sfida a diventare più semplici, più umili, e a mendicare con le mani vuote Colui che solo può e vuole trasformare le nostre mani e il nostro cuore in strumenti della sua opera di Salvezza del mondo.

### **Amare ora e fino alla fine**

Uno degli incontri che mi ha maggiormente marcato in questi due anni di viaggi nel mondo è avvenuto su una strada polverosa dell’Etiopia. Come sempre, in quei Paesi ogni occidentale è spesso seguito e perseguito da frotte di ragazzini poveri che offrono oggetti da comprare e vari servizi. Quella sera mi proponevano di pulire le mie scarpe. Ho rifiutato lungo tutta la strada, poi mi sono detto che in fondo le mie scarpe erano veramente molto sporche e che in un modo o nell’altro le avrei comunque dovute pulire. Accettai quindi il servizio di un ragazzino di forse dieci anni, dallo sguardo vivo e intelligente, che aveva con sé tutto il necessario in una cassetta di legno. Mai in vita mia le mie scarpe sono state trattate con tanta cura: le ha spazzolate, bagnate, insaponate, asciugate, cosparse di lucido nero, spazzolate di nuovo, poi le ha spruzzate d’acqua per lucidarle un’ultima volta. E intanto, senza mai perdere la sua applicazione all’opera che stava compiendo, mi ha parlato della sua scuola, della sua famiglia che viveva lontano in campagna, del fatto che viveva in città con un gruppo di altri scolari, in una specie di internato. Lavorava durante le vacanze per avere qualche soldo. Vedendo che ero religioso, mi ha detto che avrebbe pregato per me.

Quando ci siamo separati, di colpo mi sono reso conto di aver vissuto una sorta di lavanda dei piedi del Giovedì Santo. Non tanto per il gesto di pulizia delle scarpe, ma per l’atteggiamento e l’attenzione con cui quel ragazzino lo aveva compiuto. Ci aveva messo tutto se stesso, come Gesù, lo aveva fatto con energia, attenzione, passione, e con una sorta di gioia di vivere che trasfigurava il lavoro umile, da servo, in un’opera bella che da quel dettaglio trasfigurava il mondo intero. In fondo, con quel gesto, quel ragazzino aveva espresso il suo amore alla vita, e in questo amore alla vita aveva amato anche me richiamandomi a Cristo che si mette per primo ai nostri piedi per perdonarci e redimerci, per “amarci fino alla fine” (Gv 13,1).

Mi ha ricordato che per san Benedetto tutto il senso e il compito della vita monastica, della vita cristiana, in mezzo al mondo, è “di non preferire nulla all’amore di Cristo” (RB 4,21).